

Anarchia I sogni rivoluzionari nel romanzo di Alessandro Bertante

Novecento: un secolo di illusioni

Errico Nebbiascura, fabbro e figlio di un fabbro, è l'ultimo erede di una famiglia di anarchici irriducibili. All'inizio del romanzo di Alessandro Bertante lo cogliamo ormai settantenne prossimo a morire. Ma la sua storia (e quella del padre) la ritroviamo in un «vecchio quaderno a quadretti» scritto a mano che ha conservato perché la sua vita «non svanisca per sempre, confusa fra ricordi senza fiato e false memorie di paese». Ha lasciato il quaderno a un nipote perché non si spenga con lui la luce dell'anarchia come ideale di libertà. Nebbiascura il suo destino lo porta già nel nome, Errico come quello di Malatesta l'anarchico campano. Ha però una sua particolarità, che diventa un segno di riconoscimento: accanto a un «occhio marrono» ha l'altro «viola», che gli dà un alone di mistero e di stregoneria insieme, per questo è detto il «diavul».



Un manifesto della guerra civile spagnola

Passa la storia nel libro di Bertante (*Al Diavul*, Marsilio, pp. 245, € 17), vista dalla prospettiva di uno spirito ribelle. Ed è dunque una brutta storia, sia pure con pause di speranza. La Prima guerra mondiale dove i «giovani si fanno ammazzare senza neanche sapere perché»; la rivoluzione bolscevica («Faceva tremare solo il pensiero. Era un prodigio»); ma poi la prepotenza del fascismo che umilia il padre e inietta nell'anima di Errico «l'odio, la paura, la solitudine», fino a quando il «diavul» non prende la decisione di andare in Spagna a combattere per la libertà, cioè a fare finalmente la «rivoluzione».

Il Novecento attraversato dalla vita di quest'uomo è un secolo «frenetico e violento», vorticoso e pieno di morti. «Nel Novecento la gente non ha fatto altro che morire. In tutti i luoghi. Con qualsiasi pretesto: ideologia, razze, imperi, nazioni, classi, risorse, rancori, stupidità». E anche Errico finirà per diventare ebbro di morte, dopo aver pur visto sventolare vittoriosa la bandiera anarchica e sognato di realizzare in Spagna il suo sogno della «rivoluzione».

«Sono vecchio, la memoria talvolta mi inganna», scrive Errico nel diario. Ma è certo che quel sogno, che gli passa davanti «come se fosse un cinematografo», conserva il fascino di un'epica popolare. Ed è questo il dono più grande che ci fa il romanzo di Bertante, scritto con un linguaggio minimale, dove l'odore putrido del sangue sa mischiarsi ai forti odori vitali della terra. E se anche il «diavul» esce dalla sua avventura «loco», cioè ammalato di malinconia, l'impronta epica della sua avventura resta scolpita nella memoria del lettore.

Giorgio De Rienzo

